

ITALIA A KABUL, ECCO LE ISTRUZIONI

Tre generali spiegano che il nemico è debole, ma c'è una lista di cose da fare

Quello afghano è un conflitto asimmetrico che vede fronteggiarsi con le armi un governo appoggiato dalla Forza multinazionale e una resistenza armata di tipo militare che utilizza le tecniche della guerriglia. Il nemico che Isaf ed Enduring Freedom ritengono ancora attivo di fronte alla potenza delle forze occidentali è numericamente irrilevante e qualitativamente nullo a fronte delle forze Nato: le stime più pessimistiche dell'intelligence sul campo contano tra 7.000 e 11.000 le unità ribelli talebane, mentre al Qaida è stimata fra 1.200 e 2.500 uomini. Le stime dell'intelligence sui talebani concordano con la media di quelle riportate dalle fonti aperte. Essi vanno da circa 10.000 combattenti di cui meno di 3.000 sarebbero a tempo pieno (secondo il Council on Foreign Relations) ad un numero compreso tra i 10.000 e i 15.000 combattenti citato dal ministro dell'Interno afghano Mohammad Hanif Atmar e riportato da Time. Le stime su al Qaida riguardano anche i sospetti simpatizzanti. Quelle reali sarebbero ancora più imbarazzanti. Secondo ABC News del 2 dicembre 2009, l'intelligence statunitense avrebbe riferito al presidente Obama che in Afghanistan non esistono più di 100 membri affiliati ad al Qaida.

La complessità della situazione in Afghanistan, testimoniata da queste cifre, richiederebbe una ulteriore ridefinizione dell'impostazione strategica: la ribellione è aumentata, l'insoddisfazione afghana nei riguardi degli stranieri è cresciuta, la fiducia del governo negli americani è diminuita e viceversa, il Pakistan si è destabilizzato, il terrorismo islamico si è diffuso in Pakistan e India. Il teatro di guerra si va ampliando ulteriormente e già si parla di Afpak (Afghanistan e Pakistan) come di un nuovo buco nero nel quadro geopolitico globale.

Va ammesso con onestà: Enduring Freedom ed Isaf non hanno prodotto i risultati attesi tra i quali, oltre al freno al terrorismo e alla stabilizzazione dell'area, vi era quello fondamentale della cattura di Osama bin Laden e della leadership talebana. L'immagine del paese è quella di un paese in

cui sinora una presenza straniera di circa 85 mila soldati e di altri 190 mila fra militari e poliziotti afghani non è in grado di controllare né la vita tribale né quella amministrativa, culturale e di sussistenza del paese. Quelli che invece tentano di acquisire tale controllo appartengono a una galassia di forze nient'affatto unite, che non rispondono a una gerarchia o a un disegno comune, non sono tutte sostenute da forze straniere, non necessariamente sono al servizio di al Qaida e non si parlano neppure tra loro.

Nell'Afghanistan odierno, la cui costituzione - scritta dagli occidentali - lega il potere laico al Corano, le truppe di polizia e dell'esercito non sono viste come risorse nazionali ma come esecutori materiali di abusi, crimini e corruzione gestiti da un centro che a Kabul si manifesta in tutta la sua frammentarietà. Al momento, il modello istituzionale di accentrato governativo di ispirazione democratica non funziona, anzi, per alcuni aspetti, sembra essere funzionale alla paradossale formazione di uno stato islamico.

Sostenere il presidente Karzai non significa stare sopra le parti, ma essere schierati da una parte e neppure maggioritaria. I governatori ai quali le nostre truppe fanno così sicuro riferimento non appartengono in genere alla gerarchia locale riconosciuta. Non hanno credibilità e la loro unica autorità viene dal sostegno delle truppe straniere e dai loro soldi. Per questo sono così cooperativi e così ansiosi nel chiedere il mantenimento delle truppe.

Barack Obama non aveva fatto mistero durante la sua campagna elettorale di voler chiudere la partita in Iraq per concentrarsi sull'Afghanistan. Nel suo discorso a West Point del primo dicembre 2009 sulla nuova strategia afgana Obama non ha però presentato alternative all'uso della forza, ma integrazioni. All'interno della nuova cornice, gli Stati Uniti hanno deciso l'invio di 30 mila soldati in più, ai quali nel 2010 si aggiungeranno poche migliaia di uomini degli altri paesi Nato.

Il 10 dicembre 2009 il ministro del-

la Difesa, Ignazio La Russa e il ministro degli Esteri, Franco Frattini, hanno esposto i cardini della nuova strategia internazionale in Afghanistan, alla luce della richiesta di sostegno proveniente dagli Stati Uniti. E' stato previsto l'invio di circa 1.000 uomini in più rispetto a una presenza media che nel 2009 si era attestata in 2.795 militari. Nel secondo semestre del 2010 vi potranno anche essere dei picchi che porteranno a superare il numero di 3.700 uomini, ma il contingente sarà sempre al di sotto delle 4.000 unità.

L'attuale quadro strategico e militare globale e il ruolo italiano nei sistemi di alleanza impone di continuare la missione in Afghanistan. L'Italia sta svolgendo un ruolo centrale nella regione di Herat diretto a preservare la sicurezza del confine afghano con l'Iran e dell'intera area. La frontiera Iran-Afghanistan corre lungo 950 km di lunghezza e si basa su un equilibrio piuttosto fragile, in uno scenario caratterizzato da buoni rapporti tra Italia, Iran e Ismail Khan, padre-padrone di Herat (già ministro dell'Energia afghano, tagiko, amico degli iraniani e oppositore/nemico dei talebani). D'altro canto, gli iraniani guarderebbero con sospetto e preoccupazione una qualsiasi presenza americana a ridosso dei propri confini, in un quadro geostrategico più ampio che vede una forte convergenza di interessi tra la Russia, l'Iran, l'India (in funzione anti-Pakistan) e la Cina, molto interessate, per motivi profondamente diversi tra loro, a una stabilizzazione dell'Afghanistan. Lo sforzo militare o civile della coalizione deve concorrere di fatto a restringere i margini operativi dei gruppi terroristici in Afghanistan, per evitare la "somalizzazione" o la "yemenizzazione" dell'Afghanistan.

E' interessante osservare la dimensione della cooperazione italiana in Afghanistan che ha investito, nel periodo 2001-2008, 396 milioni di euro. Nel solo 2008 sono stati approvati nuovi programmi per un importo complessivo di circa 138 milioni di euro. Con riferimento agli interventi di cooperazione nelle sole zone di

Herat, Farah, Baghdis, sono stati spesi 53 milioni di euro per lo sviluppo dell'agricoltura, la governance e la crescita delle istituzioni civili, mentre per il biennio 2008-2010 sono stati previsti investimenti per 150 milioni di euro. L'Italia, in Afghanistan, è il nono donatore in termini assoluti. Vi è oggi l'esigenza di assicurare maggiore visibilità a quanto l'Italia sta facendo, riunendo in un quadro unitario le iniziative che a qualunque titolo trovano attuazione.

E' bene sottolineare anche gli importanti risultati conseguiti nel contrasto alla coltivazione dell'oppio in Afghanistan anche attraverso le operazioni anti-droga della Nato. Secondo il Rapporto 2009 sull'oppio in Afghanistan, realizzato dall'Ufficio delle Nazioni Unite contro la droga e il crimine, il mercato dell'oppio afgano è in forte calo: nel 2009, la coltivazione di oppio è scesa del 22 per cento rispetto al 2008, la produzione del 10 per cento, mentre i prezzi hanno raggiunto il minimo da un decennio a questa parte. Il numero di province senza coltivazione di oppio è salito a 20 (su 34).

McChrystal dopo l'insediamento ha già affidato alle truppe americane compiti di infiltrazione, intelligence, repressione e controllo del territorio nelle aree un tempo trascurate o non sufficientemente "sanitarizzate", incluse le "nostre" province di Farah ed Herat. Egli potrà scegliere nel breve termine se mantenere lo status quo ad Herat e portare le truppe di rinforzo verso Farah, Helmand e Kandahar, modificando anche i settori di responsabilità dei vari contingenti, o lasciare che il nostro contingente rafforzi il comando occidentale e infittisca la rete di sorveglianza al confine con l'Iran. La Nato e l'Italia dovranno confrontarsi su quanto sarà necessario fare fra diciotto mesi

e, comunque, nel caso che la strategia annunciata non dia i risultati sperati o non possa rispettare i tempi previsti. Occorre anche prefigurare uno scenario attendibile per quando le truppe americane ridurranno il proprio numero o il proprio impegno, o entrambi, come sta succedendo in Iraq. E proprio da questo teatro vengono insegnamenti utili per l'Afghanistan.

Raccomandazioni

Alcune raccomandazioni di carattere strategico.

In prospettiva di medio-lungo periodo, NATO e ONU dovranno promuovere un approccio attento alle esigenze dell'Afghanistan sul piano socioeconomico, civile e umanitario. Tra le altre cose, occorrerà l'applicazione dei principi della Human Security; lo sviluppo di progetti di modelli amministrativi coerenti con le culture locali, la realizzazione di un sistema di sicurezza militare, funzionale non soltanto all'autoprotezione dei soldati dell'Alleanza, ma anche ai progetti civili e militari in territorio afgano. E in più pensare al rientro dei rifugiati, alla reintegrazione dei capi e anziani locali nella gestione politica e amministrativa, al ripristino della libertà di movimento delle comunità etniche e tribali specialmente nelle aree di confine tra vari paesi, attraverso tavoli di lavoro gestiti dall'Onu con la partecipazione di rappresentanti della Nato, all'istituzione di tribunali speciali per i crimini di guerra e contro l'umanità perpetrati in Afghanistan.

Ai fini del miglioramento dell'efficacia della missione civile, vi è la necessità di un approccio integrato di sistema in grado di intersecare gli ambiti civile, militare e diplomatico, e anche di garantire una maggiore integrazione e coesione degli interventi di cooperazione nazionale con quelli dei sistemi di alleanza (dalla Nato all'Onu).

Il comando italiano della Regione Ovest (RCW), potrebbe rappresentare, nel medio-lungo periodo, un importante fattore di attrazione di investimenti in un'area strategica di rilevanza mondiale. Ferma restando la necessità, da parte italiana, di continuare a erogare aiuti e risorse anche al di fuori della RCW, è tuttavia importante gravitare con gli aiuti nella stessa RCW, potenziando il PRT (Provincial Reconstruction Team di Herat) con maggiori competenze e capacità civili ed utilizzandolo quale principale strumento nel settore.

Vi è inoltre l'esigenza di dare maggiore visibilità a quanto l'Italia sta facendo in Afghanistan, riunendo in un quadro unitario tutte le iniziative: quelle del contingente militare, del Provincial Reconstruction Team (PRT), del ministero degli Esteri come Cooperazione Internazionale, delle ong e dei volontari e anche le attività affidate ad Italiani dalle Agenzie delle Nazioni Unite, dall'Osce e da altri Enti e anche da parte di altri ministeri.

Nel medio-lungo periodo, occorrerà strutturare in modo più efficace, con norme e procedure certe, tale rapporto attraverso un organo di coordinamento in grado di delineare momento per momento la "strategia italiana".

Vi è certamente l'esigenza di un cambio di passo nell'attività civile, individuando con maggiore coerenza di quanto ora avviene i progetti da sostenere. Oltre a quelli di grande sostanza, ma poco visibili (sostegno delle autorità locali, riforma della giustizia ecc.). Inoltre, sarebbe opportuno battezzare come italiano qualche progetto di maggiore e immediato impatto comunicativo (un aeroporto, una strada, una ferrovia, dei ponti, una diga).

Per quanto riguarda gli aspetti tattici e strategici militari, è innegabile la necessità di elevare il grado del Comandante e dell'intera struttura del comando regionale di Herat, in quanto la struttura ed il livello di comando devono essere comparabili ed interfacciabili come rango a quelle degli altri Comandi Alleati Isaf, in modo da evitare che certi atteggiamenti volti a ridimensionare il ruolo dell'Italia in Isaf possano trovare un sostrato favorevole in un livello inadeguato della nostra catena di comando.

Per quanto riguarda la componente terrestre occorrono rinforzi di mezzi

pesanti. In particolare, per le unità del Genio dedicate alla "route clearing" nei confronti di mine/IED, inoltre, sarebbe opportuna l'acquisizione di mezzi protetti Buffalo per la bonifica da IED (Improvised Explosive Device).

Per la componente aerea, va rafforzata ulteriormente la componente Apr (aeromobili a pilotaggio remoto, i Droni) sia in funzione Istar (sorveglianza ed intelligence) sia in funzione di intervento armato diretto. Gli Apr si rivelano sempre efficaci sia per operazioni di intelligence e sorveglianza sia di targeting delle operazioni aeree. In un paese come l'Afghanistan, dove itinerari e aree urbane sono limitate di numero, gli Apr possono rivelarsi risolutivi per la sicurezza dei nostri soldati, mediante la bonifica preventiva e sistemica dei percorsi (si pensi per esempio alle trappole esplosive). Tra l'altro, proprio per la specifica capacità di discriminare i bersagli in caso di situazioni complesse sul terreno e grazie all'autonomia praticamente illimitata che consente di seguire potenziali bersagli anche per giorni, gli Apr si confermano i mezzi più efficaci per risolvere situazioni intricate, elevan-

do, tra l'altro, al massimo rango (teoricamente anche al rango politico) il livello di decisione di intervento, e consentendo, se ben usati, di contenere al massimo eventuali danni collaterali.

Occorrerà irrobustire la componente elicotteristica (sia per quanto riguarda l'Esercito che l'Aeronautica) con l'auspicio che si proceda alla sostituzione degli obsoleti HH-3F, con gli H-101 e con la possibilità di impiego delle forze speciali dell'Aeronautica al di fuori dei compiti di combat Sar assegnati e in combattimento.

La perdurante criticità delle risorse in bilancio destinate alle spese correnti della Difesa, e quindi all'addestramento, potrebbe nel tempo generare il rischio di portare in zona di operazioni personale con abilità e preparazione deficitari rispetto agli standard richiesti. Occorre ottimizzare l'hardware, a partire dalla possibilità di effettuare con maggiore frequenza esercitazioni Interforze (soprattutto delle Forze speciali, Col Moschin, Comsubin) e delle esercitazioni multinazionali. In merito alla necessità di disporre di unità di fanteria solide e addestrate al combattimento vero e

proprio, parrebbe opportuno l'avvio di una riflessione sull'impiego delle donne in combattimento, circostanza verosimilmente già occorsa in operazioni nel teatro afgano. In merito agli interpreti locali in zona di operazioni, con i relativi rischi di affidabilità, una soluzione volta a garantire condizioni di maggiore sicurezza ai nostri soldati, sarebbe quella di farli affiancare da elementi fidati, profondi conoscitori lingua della lingua e della cultura afgane, da selezionare all'interno della Riserva selezionata di Aeronautica, Esercito e Marina.

Il generale Carlo Cabigiosu è Senior Mentor per il Comando dell'Allied Command Transformation della Nato.

Il generale Fabio Mini è ex comandante della forza Nato Kfor in Kosovo.

Il generale Leonardo Tricarico è stato capo di stato maggiore dell'Aeronautica militare e consigliere militare del Presidente del consiglio dei ministri, e vice-comandante della Forza multinazionale nel conflitto dei Balcani.

La Fondazione ICSA (Intelligence Culture and Strategic Analysis) in previsione della conferenza internazionale sull'Afghanistan che si tiene oggi a Londra, ha elaborato un documento curato dai generali Carlo Cabigiosu, Fabio Mini e Leonardo Tricarico, membri del suo consiglio scientifico.

Il rapporto è frutto di due workshop operativi svoltisi alla fine del 2009, con la presenza di analisti della difesa e dell'intelligence, esperti di sicurezza e di terrorismo, rappresentanti della politica estera e della cooperazione civile italiana, osservatori di politica internazionale, con particolare riferimento all'Afghanistan.

E' possibile consultare il documento completo sul sito www.fondazioneicsa.it.

Secondo le stime il numero dei talebani è compreso tra 10 mila e 15 mila, ma soltanto 3.000 sono a tempo pieno

Sono necessari più elicotteri di un modello meno obsoleto e più addestramento. Ma le risorse della Difesa sono scarse

Gli italiani svolgono un ruolo centrale nel settore ovest al confine con l'Iran, dove è meglio evitare la presenza americana

Bisogna alzare i gradi del comando di Herat, per opporsi a chi vuole ridimensionare il ruolo dell'Italia dentro Isaf